

Il Bianco e Nero è astratto. I colori ce li mette ognuno se vuole

di **Loretta Barile**

Abbiamo incontrato **Tano d'Amico** giornalista e fotoreporter, impegnato da sempre a ritrarre le più importanti tematiche sociali e di disagio. Conosciuti ed apprezzati da generazioni, i suoi fotoreportage sui movimenti del '68, del '77, sui lavoratori, sulle donne, sulle carceri e sui Rom. Abbiamo parlato con lui del passato, del presente e, dell'importanza dello sguardo con cui si osserva il mondo.

Come sono stati i suoi inizi? Come si è accorto che la fotografia era la sua strada?

«Ho tentato di fare quello che mancava, mi affacciavo al mondo, ma non ero contento delle immagini che rappresentavano il mondo che mi ero scelto: il mondo dei lavoratori in difficoltà, la vita di tutti i giorni di persone che venivano rappresentate sempre come mostri, i poveri, o quelli che gridano, gli zingari, quelli tutti sporchi. Mi ero accorto che era stato strappata agli uomini la loro identità ed era rimasto soltanto il ruolo che erano chiamati ad interpretare, e che la bellezza apparteneva soltanto ad un tipo di persone, i potenti e quelli o quelle che dove-

vano essere belli per mestiere. Quando nelle assemblee tumultuose dell'epoca si distribuivano i compiti e assegnavano a me le foto, intuivo che questo lavoro mi avrebbe tolto dalla vita reale. Chi fa questo lavoro, chi cerca le immagini belle, le più belle, non partecipa a quello che accade. Per fare bene un lavoro occorre prendere le distanze. Se ho un rammarico è quello di non vissuto per intero qualcosa dal suo nascere al suo morire. Ora me lo posso permettere perché non ho più l'assillo dei giornali, mentre prima saltavo da una vita all'altra: un giorno era una manifestazione, un giorno una festa, un giorno un omicidio, e pensavo di non avere un filo. Ora mi sono accorto che il mio filo era quello, non avevo una vita mia e vivevo delle vite altrui.»

Alcuni accadimenti hanno bisogno di essere seguiti nel loro evolversi.

«Credo che non esista una verità unica, un modello a cui rifarsi. Credo che la verità come prodotto più bello a cui mirare, debba essere cercata attimo per attimo. Vediamo delle cose belle o orribili, immagini su tutto, ma con quali occhi

vengono viste? Quello che mancava, come manca, è il punto di vista del vinto. Alcuni drammi, come la fame nel mondo, vengono rappresentati con immagini che sembrano perpetuare quel dramma. Se veramente la vista di quei bambini che muoiono di fame fosse sconvolgente, cambierebbe i consumi. Le immagini, in questa economia sono ospitate da giornali che vivono con i soldi della pubblicità e allora, come si fa a parlare della fame senza intaccare i consumi alimentari, o come si fa a parlare di drammi delle donne che subiscono violenze, ad esempio nelle tante guerre, senza intaccare le mode, senza intaccare l'immaginario estetico che si è imposto?»

La buona fotografia riesce a sopravvivere o viene penalizzata da questa overdose di stimoli visivi?

«Tra i tanti luoghi comuni c'è anche quello che siamo bombardati dalle immagini. Se io penso alla mia vita di bambino in una piccola isola delle Eolie nel dopoguerra e alla mia vita poi in una grandissima città come Milano, ricordo che vedevo molto di più nella mia isola senza tv, senza giornali, di quello che poi ho visto in città. Erano le immagini del vento sul mare, delle tempeste, del sole.

Non solo. Ricordo che una volta a scuola la mia maestra rimase molto perplessa perché scrissi in un tema che a Milano non accadeva mai niente, che era una noia mortale, perché non avevo più la possibilità di entrare nella vita altrui, né di conoscere gli avvenimenti delle persone

intorno. Così anche per le immagini: pensiamo ad un bambino del medioevo che veniva portato, ad esempio, davanti al portale della cattedrale. Pensiamo alla ricchezza d'immagini che si componevano davanti ai suoi occhi. Quello che noi chiamiamo bombardamento è in realtà miseria d'immagini. Pochi frammenti che non hanno senso, e soprattutto, a cui non viene dato senso. Barta dice tra i suoi ultimi appunti: «scorrono fiumi d'immagini ma nessuna si fa amare e ricordare»».

Qual è il valore delle immagini oggi?

«Abbiamo perso il senso delle immagini. Ogni tanto vengo invitato dalle scuole, e mi accorgo sempre di più che quella delle immagini è una perdita epocale per l'umanità. Una perdita che è rimozione. Si pensa oggi, nel cuore della civiltà dell'immagine, che le immagini siano come delle onde che vengono emanate dagli avvenimenti, dalle persone, ma non è così: gli avvenimenti partono dagli occhi, dal cuore, dal cervello dell'uomo, della donna che guardano. C'è un pensiero bellissimo che Leonardo ha scritto: "le immagini non sono figlie della realtà, così come appare, sono nipoti della realtà. Perché c'è la realtà che producono gli uomini, e gli uomini fanno le immagini". Quindi, quello che vediamo è l'immagine della piattezza degli animi che lo producono. E poi, più di qualsiasi avvenimento valgono gli occhi che lo guardano. Se guardiamo un sopruso, con quali occhi lo guardiamo: con gli occhi di chi lo compie o di chi lo subisce?»

Qual è la difficoltà di raccontare il sociale attraverso le immagini oggi?

«La difficoltà oggi è “raccontare” non solo gli uomini, ma qualsiasi cosa. Anzi si può dire che è scomparso il racconto. Se guardiamo i giornali, è scomparso il racconto sia scritto, sia il racconto per immagini. Racconto un aneddoto: c’era una università americana molto importante che mi cercava e che aveva dato il compito di contattarmi ad una persona che si occupava di libri antichi. Io pensavo prima che fosse un piccolo sbaglio, ma è successo anche con l’Università di Chicago, e quindi ho riflettuto che, certo, qualcuno si sia accorto del mio lavoro, ma confinandolo nel passato. Attraverso le immagini spesso si cercano briciole di verità. Ma la verità è scomoda e delle volte fa comodo che resti menzogna, per questo si è formata una generazione di fotografi che con immagini acritiche sono riusciti a coprire le menzogne.

Ho visto bellissimi e costosi libri cartonati, per esempio sul dramma delle mine, sulle guerre, che trattavano temi terribili, che erano un po’ il cancro dell’umanità, trattati con immagini che potevano essere usate come immagini per cioccolatini dell’equo e solidale. Non erano come immagini sacre che ti chiedono partecipazione, anima. Chiaramente il committente cerca immagini a propria misura.»

Alcune foto rimaste nel nostro immaginario identificano avvenimenti storici fondamentali. La fotografia è ancora capace di creare questo tipo di simboli, ha ancora oggi questa forza?

«Esistono degli episodi molto importanti che non hanno di fatto un’immagine che li identifichi, e che di fatto vengono perduti dall’umanità. Perché un episodio entri nel *dna* dell’umanità ci vuole un’immagine capace di farlo. Per questo credo che alcune immagini abbiano qualcosa di miracoloso, nonostante l’incapacità umana. Finisco la frase di Leonardo, lui aggiunge a quello che ha detto: “l’immagine è parente di Dio”. Cioè che qualche immagine diventa un pezzettino di verità, che, come Dio può cambiare gli uomini, li può aiutare, condannati a non pensare mai, a non riflettere, li può aiutare a riprendere consapevolezza della propria bellezza, della propria similitudine con Dio. Questo accade ancora oggi, ci sono tanti piccoli segni.»

Perché si è sempre dedicato alla rappresentazione del sociale e non ad altri settori più remunerativi?

«A volte rifletto su delle scelte, ma anche su dei luoghi comuni, nel senso che se avessi fatto altre scelte, non sarei io, e il problema non si porrebbe. Perché è difficile passare dalla rappresentazione di un mondo all’altro. Manzoni ha scritto un unico libro per tutta la vita, Fellini, anche se ha girato tanti film, in realtà ha fatto un unico film per tutta la vita, e così Bergman, perché se si vuole approfondire un pezzettino di mondo già è molto, e spesso non basta una

vita intera. Questo se si vuole davvero approfondire, altrimenti si può fare qualcosa di superficiale, ma che non aggiunge niente.»

La rappresentazione di questo mondo è venuta spontaneamente?

«Era l'unico mondo che mi avvinceva, i drammi, i cambiamenti sociali e politici. Oggi si è persa la coscienza dei movimenti. Un movimento potrebbe averlo anche un giornale, una televisione, ma questi mezzi, non li usa nessuno, oppure, vengono usati così male che nessuno se ne accorge. Un esempio sono i video: quante centinaia di video vengono fatti? Nessuno è capace di chiedere quell'attenzione che il dramma merita.»

È riuscito con alcune foto a raccontare cose prima sconosciute? A scoprire un aspetto nascosto?

«Rovescerei questo aspetto: attraverso foto altrui ho scoperto o approfondito cose che i giornali o la letteratura non rappresentavano. A volte mi hanno chiesto quali delle mie immagini ami di più. Le amo tutte, ma non mi dicono niente.

Mi spiego: per me una bella immagine

è quella che mi fa entrare in un mondo in cui non sarei mai potuto entrare, che mi apre una dimensione. È chiaro che nessuna delle mie immagini apre una dimensione che non avevo prima, sono tutte frutto del mio punto di vista. Sono invece molto grato alle immagini altrui, che mi hanno fatto entrare di più nella mia vita e nel mio lavoro.»

Perché la scelta del bianco e nero?

«Se facessi cinema o teatro e potessi dire “tu domani vieni con un vestito rosso, tu con un vestito nero, tu bianco” userei il colore. Nella realtà questo non può accadere. Il colore è come impazzito nelle immagini, come pensava Mario Luzzi, storico collaboratore del Corriere della Sera. Quando era in fin di vita e gli portarono le bozze del giornale per la prima volta a colori, lui lo guardò e disse: “È un uso del colore che disgrega la realtà”. Perché il colore lì non è figlio dell'uomo ma è un'accozzaglia.

Il Bianco e nero è astratto, i colori ce li mette ognuno se vuole.» ■